

Fraternità San Giuseppe  
Ritiro di Quaresima  
20-21 febbraio 2021 – Video collegamento  
Sabato

Musica: Franz Schubert, Sonata per arpeggione e pianoforte D 821

*“Ognuno di noi è fatto perché quello che Dio chiede alla sua vita – la vita come vocazione – raggiunga una perfezione di armonia e di melodia. Da che cosa può nascere la gioia se non da questa obbedienza? Perché l’armonia è un’obbedienza. Chi riconosce ciò per cui è fatto, chi desidera la perfezione della sua vita, la chiede, la segue, le obbedisce.”*

Don Michele Berchi

*“Noi viviamo il popolo intero della Chiesa tanto meglio quanto più siamo fedeli al nostro cammino, anzi al nostro Carisma, per così dire alla nostra personalità investita dallo Spirito, alla fisionomia personale che Dio ci ha dato in quanto si esaurisce nel suo eterno disegno. Sottrarci alla forma d’insegnamento alla quale siamo stati consegnati è il primo passo verso la stanchezza, la noia, la confusione, la distrazione e anche la disperazione.”*

Ho voluto iniziare con questo passaggio fondamentale della Scuola di comunità perché noi conosciamo bene queste esperienze: la noia, la confusione, la distrazione e anche la disperazione in certi momenti, lo sappiamo quanto siano a portata di mano e determinino a volte intere giornate. Per questo siamo qui, perché la fedeltà e l’obbedienza alla carità che il Signore ha avuto e continua ad avere con noi, di averci investiti dello Spirito, di averci donato di partecipare al carisma di don Giussani, si rinnovino, risuscitino in noi. Ma tutto ciò che noi possiamo fare è domandare ciò che per grazia e misericordia il Signore ci dona. Domandare è mettersi in quella posizione di povertà e di attesa che permette al Signore di continuare la Sua opera in noi. Iniziamo questo gesto domandando lo Spirito, perché senza questo dono - che ha preso e affascinato la vita di don Giussani e la nostra con lui, attraverso di lui - non possiamo nulla.

Canti: *Non son sincera*  
*Liberazione n. 2*

Don Michele

Carissimi provo -da una parte- un po’ di sofferenza, perché trovarci a fare questi esercizi con davanti alcuni riquadri invece che essere insieme è un sacrificio che ci è chiesto ed è per tutti, però dall’altra, se guardo il numero, quasi 500 persone, è un’occasione bella pensare che la Fraternità San Giuseppe di tutto il mondo in questo momento possa fare un gesto unico, unito, in comunione. Quindi se da una parte è un sacrificio, dall’altra forse ne vale la pena. Comunque è quanto ci è chiesto. Questi ritiri, ve lo dico con grande gioia, ce li predicherà un carissimo amico, Monsignor Giovanni Mosciatti, vescovo di Imola. Nulla è scontato. Vi ricordo che un anno fa non facemmo gli esercizi di Quaresima, invece quest’anno siamo qui. Lo dico per rinnovare davvero la nostra gratitudine al Signore per questa occasione e la mia gratitudine a Monsignor Giovanni. In realtà abbiamo un’amicizia che è nata in seminario: abbiamo condiviso la stessa camera per tre o quattro anni. Davvero con gratitudine ringrazio che tu abbia accettato, perché un Vescovo in questo tempo ha molto a cui dedicarsi, per cui che tu sia qui con noi e per noi è un grande regalo.

Mons. Giovanni Mosciatti

Grazie davvero di avermi chiesto questa cosa, perché è un'occasione per me.

## **1. Convertirsi cioè recuperare continuamente la fede**

Iniziamo il cammino della Quaresima. C'è un invito che nasce dal cuore di Dio, che ci supplica: *«Ritornate a me con tutto il cuore»* (Gl 2,12). Ritornate a me. La Quaresima è proprio il viaggio di ritorno a Dio. Ritornate a me, con tutto il cuore. La Quaresima è proprio il cammino che coinvolge tutta la nostra vita, tutto noi stessi. È il tempo per verificare la strada che stiamo percorrendo, per ritrovare la via che ci riporta a casa, per riscoprire il legame fondamentale con il Signore, da cui tutto dipende. Il cammino della Quaresima è un esodo, è un esodo dalla schiavitù alla libertà. Sono quaranta giorni che ricordano i quarant'anni in cui il popolo di Dio viaggiò nel deserto per tornare alla terra di origine. Sempre, durante il cammino, c'era la tentazione di rimpiangere le cipolle, di tornare indietro, di legarsi ai ricordi del passato, a qualche idolo. Anche per noi è così. Eppure se guardiamo al figlio prodigo capiamo che pure per noi è tempo di ritornare al Padre. Come quel figlio anche noi abbiamo dimenticato la casa, abbiamo dilapidato beni preziosi per cose da poco e siamo rimasti con le mani vuote ed il cuore scontento. È il perdono del Padre allora che ci riaccoglie.

*“Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai.”* Queste parole, che accompagnano il rito dell'imposizione delle ceneri, con il quale si apre la Quaresima, sono un richiamo realistico a ciò che siamo: la cenere sul capo ci ricorda che siamo polvere e in polvere torneremo. Umanamente parlando, siamo destinati al nulla. Ma allora che cosa ci strappa dal nulla? Su questo nulla, sulla nostra polvere Dio ha soffiato il Suo Spirito di vita. Allora non possiamo vivere inseguendo la polvere, andando dietro a cose che oggi ci sono e domani svaniscono.

La risposta a chi ci strappa dal nulla ci viene indicata dall'altra formula proposta per il rito delle ceneri: *“Convertitevi, e credete al Vangelo.”* La nostra unica vera possibilità è trovare consistenza in Cristo, guardare a lui cioè convertirsi.

Il contenuto proprio sintetico dell'intero cammino quaresimale, anzi della vita intera, è la conversione. Ma cosa significa conversione? Convertirsi è recuperare continuamente la fede, e la fede è riconoscere un fatto, il fatto che è avvenuto, l'avvenimento grande che rimane tra noi. Chi aveva fede duemila anni fa? Coloro, pochi o tanti che fossero, che riconoscevano in quell'uomo la presenza di Qualcosa di grande, di soprannaturale.

Qualcosa che non si vedeva come si vedeva Lui, ma che era veramente in Lui, perché -come diceva Nicodemo a Gesù - *“Nessuno sa parlare e fare le cose che Tu dici e fai, se Dio non è con lui”*.

Ricuperare la fede, dunque, significa recuperare continuamente la consapevolezza e l'adesione al mistero che c'è tra di noi, all'avvenimento che c'è in noi e tra noi: in ognuno di noi, per il Battesimo; e tra di noi, quindi, come parte della Chiesa di Dio. Se questa conversione diventa veramente progetto della nostra vita, allora saremo anche molto più in grado di essere pronti, disponibili e capaci in tutti gli impegni che la storia ci richiederà giorno per giorno. Ricuperare continuamente la fede significa recuperare la fede come intelligenza e come obbedienza. Ecco queste due dimensioni della fede - intelligenza e obbedienza - che dobbiamo guardare con attenzione.

Cominciamo dalla prima. L'avvenimento che c'è dentro di me e tra di voi, tra di noi, è un'intelligenza che lo percepisce. La fede, infatti, è un gesto dell'intelligenza, ma di una intelligenza più profonda e più grande dell'intelligenza solita della ragione naturale, perché penetra il livello delle cose in cui le cose assumono la loro consistenza ed il loro significato. Ricuperare la fede come intelligenza significa riconoscimento continuo del fatto che c'è tra di noi. Questa autocoscienza nuova è realmente un altro modo di percepire sé stessi, è un altro modo di percepire la presenza dell'altro, chi è l'altro e quale sia il mio rapporto con lui. Tutti noi siamo una cosa sola, così che siete ognuno membro dell'altro: portate dunque ognuno i pesi dell'altro. Fino a quando questo non diventa progetto di ogni mattina, programma d'ogni giornata, ma che ci stiamo a fare nel mondo? La nostra posizione

di fronte al mondo diventa subito un discorso fra gli altri, una ideologia fra le altre e una ennesima illusione gettata sulla faccia dell'uomo.

La seconda parola usata da Giussani per indicare la conversione, il recupero continuo della fede, è: obbedienza. Si tratta dunque non soltanto della Fede come intelligenza, come percezione della novità che c'è dentro di noi e tra di noi, ma anche come obbedienza a questa realtà riconosciuta, percepita, in noi e tra di noi, a questa unità col mistero di Cristo, che io sono e voi siete, a questa unità tra me e voi.

Domandiamoci ora: qual è la verifica della fede come riconoscimento, come intelligenza della novità che c'è in noi e fra noi, e come obbedienza a questa realtà riconosciuta, alla nostra unità in quell'uomo, Cristo, sono reali in te e in me? Qual è la verifica della conversione allora? Tale verifica è una umanità nuova, anticipo della felicità finale. Una umanità nuova, diversa, più vera, più compiuta, più desiderabile; è l'unico "consiglio" che può fare breccia nella nostra coscienza di uomini, e di uomini contemporanei, l'unico che può essere sentito come un invito che affascina e libera. Questo vale per la tua vita familiare, con tua moglie, con tuo marito, con i tuoi figli, vale per i rapporti con la gente con cui lavori, vale per i rapporti che devi avere con ogni uomo che incontri, per ogni avvenimento che accade nella prospera e nell'avversa fortuna, affinché siamo, nella prospera fortuna, umili e, nella avversa fortuna, sicuri ugualmente. Una umanità nuova, un anticipo della felicità finale, perciò un altro modo di concepire le cose, una conoscenza nuova, uno sguardo vero sul reale. Questo è il premio, ciò a cui conduce la conversione di cui abbiamo parlato. (L. Giussani, cit. in J. Carrón, *Il brillio...*, pp. 95-100).

## **2. La tentazione: cambiare il metodo**

Una volta accaduto l'incontro, dopo aver fatto l'esperienza di una umanità diversa, in cui abbiamo riconosciuto la presenza di Cristo qui ed ora, avendo cominciato a vederne i frutti nella nostra vita, ci può sembrare di essere arrivati e quindi di poter smettere di camminare. Ma le cose non stanno così: l'incontro è il continuo aprirsi di una strada, che non può cessare di essere percorsa. Diventa il punto di partenza di un cammino, di una ricerca, di un lavoro che non è un possesso, ma il travaglio di un desiderio che non si cesserà di imparare. Non appena ci fermiamo credendo di possedere quello che c'è stato dato, la pesantezza e l'aridità invadono le nostre giornate e ci troviamo tra le mani erba secca. Vediamo di nuovo il nulla infiltrarsi nel tessuto del nostro tempo. E rimaniamo sorpresi, delusi. La conversione è un cammino, una strada che dura tutta una vita. Per questo la fede è sempre sviluppo, è maturazione dell'anima verso la verità, che ci è più intima di quanto noi lo siamo a noi stessi. L'incontro con Cristo apre una strada, che non si cessa mai di percorrere. (J. Ratzinger, cit. in J. Carrón, *Il brillio...*, p. 81).

L'evidenza che la conversione è una strada che dura tutta la vita e la fede è sempre uno sviluppo, può indurci a cedere, quasi senza accorgersene, a una tentazione: quella di cambiare metodo, cioè di fronte alla vita, alle sue urgenze, alle sue sfide personali e sociali, di sostituire con altro l'incontro. Vale a dire, la tentazione è dare per scontato l'avvenimento, dare per scontata la fede, e puntare su altro: cerchiamo il compimento della nostra vita altrove e non nell'avvenimento che ci ha attratto. Per questo nella Scuola di comunità Giussani scrive: "*Avvenimento è [...] la parola più difficilmente capita e accettata dalla mentalità moderna e perciò anche da ciascuno di noi [...] La cosa più difficile da accettare è che sia un avvenimento ciò che ci risveglia a noi stessi, alla verità della nostra vita, al nostro destino, alla speranza, alla moralità.*" Finiamo così per cercare rifugio e appoggio in qualcosa di pensato e fatto da noi, che sarebbe a nostro giudizio più capace di aggredire il nulla che ci circonda e che si insinua in noi.

Ma perché decadiamo e, dopo il fascino iniziale, ci troviamo presi in una lotta che a volte ci sfinisce? Perché cambiamo metodo? Anzitutto bisogna riconoscere che siamo immersi in una realtà mondana contraria a ciò che ci è accaduto e così spesso invece che puntare sull'incontro viviamo quello che ci sembra più controllabile da noi e anche più capace di realizzarci. Come facciamo a non soccombere? Solo grazie alla presenza concreta e continua del mistero fatto carne, che si rende

sperimentabile attraverso una realtà cristiana viva. Ora, se è vero che senza un legame presente con la compagnia costante di Cristo, attraverso i volti umani di cui egli si serve, è difficile, se non impossibile non soccombere alla mentalità che ci circonda, tutto questo non garantisce automaticamente dal rischio di cedere, di sostituire con altro l'avvenimento incontrato, di riporre in altro la propria speranza, di ritornare a immaginare la strada della pienezza a partire dalle proprie risorse.

Quando diamo per scontata la sorgente, cioè l'avvenimento accaduto, esso si muta in un a priori che viene messo in un cassetto; si dà per presupposto l'avvenimento e poi si affronta la realtà a partire dai propri progetti e dalle proprie interpretazioni. L'avvenimento sopravvive come categoria nota e anche utilizzata, ma non come vitale radice di conoscenza e di azione. Non si prendono le mosse dall'avvenimento cristiano, né ci si aspetta da esso la soddisfazione, cioè la corrispondenza alle esigenze originali del cuore: la si cerca nelle proprie realizzazioni, nella propria capacità di costruzione, in una propria affermazione e così accade il cambiamento di metodo di cui parlavamo. Vi è insomma il prevalere della ricerca di una propria espressività a discapito di quell'avvenimento che è entrato nella vita e che pure si è rivelato come origine di una novità umana, di una intelligenza e di una affettività nuove.

Qual è la radice del problema? Giussani risponde senza esitazione: *“L'affermazione di sé come scopo e orizzonte ultimo dell'azione, a discapito dell'avvenimento che è entrato nella nostra vita. Il valore che perseguiamo andando in chiesa o lottando in una fabbrica, nella scuola o in università, quando si è da soli e quando si è insieme, è l'affermazione di sé stessi, secondo l'aspetto che interessa (sarà l'affettività, sarà il gusto e la curiosità culturale, sarà una propria abilità che si vuole esprimere, sarà la passione sociale e politica)”*. Insomma il valore che stiamo perseguendo è definito dalla necessità e dalla pretesa, dall'ansia di una affermazione di noi stessi, secondo quanto ci interessa, secondo quello che sentiamo come interessante per noi.

Le conseguenze quali sono? Le vediamo sempre davanti a noi:

- tendiamo ad un particolare che, sganciato dal tutto, è identificato come scopo della vita;
- poi ci accorgiamo che, anche se ci impegniamo, aumenta l'insoddisfazione, segnale clamoroso;
- la realtà perde il suo mistero: non c'è più la sorpresa per quello che accade, l'unico entusiasmo rimane quello di avere ragione, e così la vita si trasforma in una bolla soffocante.

Qual è l'alternativa? *«Non espressione di sé, ma conversione di sé»* (L. Giussani, cit. in ibidem, p. 91). È la conversione all'avvenimento di Cristo che assicura il premio, il centuplo quaggiù in tutti i sensi, anche come incidenza storica, non la pretesa di un progetto proprio, la ricerca affannosa di una propria espressività, di una affermazione di sé.

Ma questo è precisamente il punto di scivolamento: la fede, l'incontro, ci appare troppo fragile e non ci sembra sufficiente a farci ottenere la soddisfazione e l'incidenza che desideriamo, a cui aspiriamo, così come la immaginiamo. Allora ci lasciamo alle spalle l'avvenimento e puntiamo sulla nostra iniziativa. Ora, se Dio, il significato di tutto, si è fatto uomo e se questo avvenimento permane nella storia, ed è contemporaneo alla vita di ciascuno di noi, per l'uomo che lo riconosce tutto dovrebbe ruotare attorno a esso. Cristo c'entra con la vita intera e con tutti i suoi concreti risvolti. Ciò significa che lo sguardo a ogni particolare della realtà, a ogni piega dell'esistenza, è plasmato da quell'incontro. Si può vivere tutto con una intensità e una dignità inaspettate, anche quando ci si trovasse in una situazione di costrizione.

Invece il pensiero che domina il noi è uno scetticismo sull'incidenza dell'incontro e della fede, sull'efficacia dell'iniziativa del Mistero nel mondo. Per questo scetticismo, preferiamo, allora, i nostri progetti, la nostra attività. Non neghiamo esplicitamente Cristo, ma lo lasciamo nel tabernacolo, nella nicchia delle premesse. È per questo che Giussani ci invita a una conversione personale e collettiva. Conversione è recuperare continuamente la fede, e la fede è riconoscere un fatto, il fatto che è avvenuto, l'avvenimento grande che rimane tra noi. Chi aveva fede duemila anni fa? Coloro che, pochi o tanti che fossero, riconoscevano in quell'uomo la presenza di Qualcosa di grande, di soprannaturale. Qualcosa che non si vedeva come si vedeva Lui, ma che era evidentemente in Lui, perché *“Nessuno sa parlare e fare le cose che Tu dici e fai, se Dio non è con lui”*, diceva Nicodemo a Gesù. Recuperare la fede, dunque, significa recuperare continuamente la consapevolezza e l'adesione al Mistero che c'è tra di noi, all'avvenimento che c'è in noi e tra di noi.

### 3. La svolta: la nostra vita dipende da un Altro

La prima svolta che la conversione comporta, coincide con «*la coscienza che la nostra vita dipende da un Altro ed è in funzione di questo Altro!*»; «*la coscienza che noi siamo “di” qualcosa di più grande, siamo “del” Padre*» (L. Giussani, cit. in ibidem, pp. 102 e 103).

La nostra vita, quando ci alziamo alla mattina e beviamo il caffelatte, quando ci rimbocchiamo le maniche per mettere a posto le cose in casa, quando andiamo al lavoro, qualunque sia questo lavoro, la nostra vita dipende da qualcosa d'altro, più grande, irrimediabilmente più grande, di cui è funzione.

“Padre”, questa è la grande parola. È la decisività del riferimento al Padre ciò che aveva intuito confusamente l'apostolo Filippo quando, proprio un'ora prima che Cristo fosse preso, gli ha chiesto: “*Continui a parlarci del Padre, faccelo vedere una buona volta questo Padre e saremo contenti!*”

Il Padre è l'orizzonte di tutto, la radice di tutto. Tutta la nostra vita è in funzione di Lui, proprietà di Lui. “*Filippo, è tanto tempo che sei con me e non hai ancora capito? Chi vede me, vede il Padre.*”

È questa l'origine della tenerezza e dello stupore senza fondo perché nel Figlio è il mistero del Padre cui noi apparteniamo che si rende familiare.

Che via ha scelto il Padre per introdurci alla relazione profonda e familiare con sé? Ha inviato suo Figlio, rendendolo presenza intercettabile da noi, affinché nel Figlio fatto uomo per opera dello Spirito Santo potessimo “vedere” a quale rapporto di intimità con Lui noi siamo chiamati e quale novità questo insinui nel modo di guardare e di trattare tutte le cose. Per Cristo ogni gesto, ogni suo dire, ogni suo sguardo era investito, plasmato dalla coscienza del Padre, documentava la coscienza del Padre. Tanto è vero che ha potuto dire: “*Io e il Padre siamo una cosa sola*” (Gv 10,30). Quella di Cristo è l'esperienza con cui noi siamo chiamati a paragonarci, a immedesimarci, è ad essa che dobbiamo guardare. Se ora qualcuno ci fermasse per la strada mentre camminiamo e ci chiedesse: la tua coscienza di che cosa è piena in questo momento? Che cosa risponderemmo? Non si tratta di ripetere certe parole, ma di sorprendere di che cosa è effettivamente piena la nostra coscienza mentre viviamo.

Cosa vuol dire avere coscienza del Padre? Il Padre è l'origine di tutte le cose. La coscienza che la nostra vita dipende da un Altro coincide con il vivere la realtà come proveniente dal Mistero, cogliendo tutta la realtà come avvenimento: “*Tutto può essere vissuto come avvenimento, cioè in quanto proveniente ora – in ultima istanza – dal Mistero*” (J. Carrón, *Il brillio...*, p. 108).

Che interesse ha per noi questa modalità di vivere la vita di Cristo, di uomo, in rapporto col Padre? In Cristo è diventata familiare quella modalità di rapportarsi all'essere che corrisponde al cuore, che soddisfa, compie, non lascia delusi. È ciò per cui siamo fatti. Riconoscere il reale come procedente dal Mistero dovrebbe essere familiare alla ragione, poiché proprio nel riconoscere il reale così com'è, cioè come Dio l'ha voluto, e non ridotto, appiattito, senza profondità, trovano corrispondenza le esigenze del “cuore” e si realizza fino in fondo la possibilità di ragione e di affezione che siamo. Riconoscere la realtà come proveniente dal Mistero non è una illusione, un autoconvincimento, ma il culmine di un uso vero della ragione e della affezione. Riconoscere la realtà come segno del Mistero è alla portata di tutti come ci ricorda sempre San Paolo. Eppure non è per noi un'esperienza abituale. Anzi abituale è per noi un altro modo di rapportarsi alla realtà, che considera ovvia la sua esistenza. È difficile non rimanere sorpresi e attirati dallo sguardo di Gesù sul reale che i Vangeli descrivono. Per Lui tutto è un avvenimento. Egli documenta un modo di vivere la realtà che non la appiattisce, non la riduce, incarna e testimonia un rapporto vero, intero, con ogni aspetto del reale. Che cosa gli consentiva di vivere il reale con questa intensità? Il suo rapporto con il Padre. Questo gli faceva vivere tutto con una intensità e una densità senza paragoni. Niente Lo prendeva come il Padre: “*Io e il Padre siamo una cosa sola*”. Neanche il male che subiva riusciva a staccarlo dal Padre. Anzi, proprio lì si vede tutta la densità del suo rapporto col Padre, che lo porta ad affidarsi oltre ogni misura. Qui sta la radice della vittoria di Cristo sul nulla. Il modo di vivere del Figlio è la vittoria sul nulla.

Imparare lo sguardo di Cristo sul reale ci conviene, perché se l'uomo non guarda il mondo come "dato", come avvenimento, a partire cioè dal gesto contemporaneo di Dio che glielo dà, esso perde tutta quanta la sua forza di attrattiva, di sorpresa e di suggestione morale, vale a dire di suggerimento d'adesione a un ordine e a un destino delle cose. Invece, quando il reale è riconosciuto come avvenimento, come originato dal Mistero, nella propria vita si produce una intensità senza paragoni. È il rapporto col Padre che rende carico di significato e di positività ogni singolo istante, anche il più effimero. Altrimenti tutto si sfalda ed il vuoto di senso vince.

Per questo seguire Gesù è la massima convenienza per noi. *"Chi mi segue, avrà il centuplo quaggiù"*. Nella compagnia di Gesù il rapporto vero con il reale può diventare esperienza stabile in noi. Con Cristo nulla si perde, perché Cristo ci permette di entrare in una familiarità col Padre. Ogni circostanza è suscettibile di portare quella novità che Cristo ha introdotto nel mondo.

Ma perché ciò accada non è sufficiente un nostro sforzo. Non è lo sforzo, ma l'essere figli. Gesù ci insegna che cosa vuol dire essere figli testimoniando come Lui è figlio. La via della pienezza che Lui documenta non è quella dell'essere capaci, ma dell'essere figli. Il nostro errore è pensare che la diversità di Gesù risieda in una sua superiore capacità, che gli permetterebbe di fare quello che noi non riusciamo a fare, cioè vivere senza cedere al nulla. Invece Gesù non viene meno e non diventa arido, non è vittima del nulla, perché vive per il Padre. È questa la Sua unica forza. La Sua diversità è nel suo essere Figlio. Qui sta tutta la differenza qualitativa di Cristo.

Per esempio, nel rapporto coi figli, che tranquillità, che sicurezza, che pace c'è quando opera questa coscienza nuova. Siete liberi anche di fronte alla risposta che il figlio darà. Quando invece è il nostro parere che conta, vogliamo a tutti i costi che passi: dominiamo.

Sono questi i segni concretissimi di una verifica se la coscienza nuova generata da Cristo comincia o meno a penetrare nelle nostre viscere. Il punto è dunque che la coscienza del Padre diventi sempre più familiare affinché ciascuno possa dire come Gesù: *"Colui che mi ha mandato è con me"*.

E questa è una esperienza che matura nel tempo. Una tale presa di coscienza plasma ogni istante, ogni gesto, ogni sguardo, il modo di affrontare tutto, passo dopo passo. Da Dio vengo, non vengo da me stesso! Gesù ci rivela il Mistero come Padre. È lui che ti insegna a dire: Padre Nostro. Cogliere istante per istante il rapporto di tutto con l'origine significa allora cogliere il rapporto di tutto con il Padre. Il rapporto col Padre riempie di significato tutte le cose, è uno sguardo finalmente vero. Tutto allora acquista una densità, una intensità unica: finalmente si afferma il valore dell'istante, dei rapporti, del lavoro, della realtà, delle circostanze, della sofferenza propria e altrui. L'ansia non l'ha più vinta in noi, non siamo più determinati dalla riuscita di una nostra espressività, non dominano più la paura e l'incertezza.

L'esperienza del peccato è allora letteralmente il venir meno della coscienza del Padre, cioè il venir meno della tensione a far accadere questa coscienza. Il vero problema infatti non è innanzitutto la mancanza di energia, di forza di volontà, di coerenza, ma la dimenticanza, la mancanza di familiarità col Padre. Altrimenti tutto diventa effimero per mancanza di profondità, di significato. Manca lo scopo adeguato dell'azione, della cosa che dobbiamo fare. La vita è ridotta ad apparenza, è appiattita: il mangiare, il bere, il fare famiglia, il lavorare, il tempo libero, tutto. Il valore delle cose, infatti, dipende dal significato che hanno e dalla intensità di coscienza con cui le viviamo.

#### **4. La condizione: attraverso il carisma.**

I discepoli sono stati introdotti da Gesù alla coscienza del rapporto con il Padre. Noi, oggi, da chi veniamo introdotti?

L'incontro di Cristo con la nostra vita, per cui egli ha iniziato a diventare un evento reale per noi, l'impatto di Cristo con la nostra vita, a partire da cui egli si è mosso verso di noi si chiama Battesimo. Normalmente, però, nell'interesse che governa la nostra vita, niente è più estraneo del Battesimo. Eppure nulla è più radicalmente decisivo di questo fatto: un fatto talmente reale che ha una data precisa, in un momento determinato. Con il Battesimo ha avuto inizio qualcosa di irriducibilmente nuovo in noi. Entra dentro la nostra vita e la cambia, la determina in modo diverso. Quello che implica il Battesimo lo si comincia a capire nell'incontro con una compagnia cristiana viva.

E che cosa fa accadere in me il Battesimo? La mia persona è incorporata al mistero della persona di Cristo. L'assimilazione a Cristo che si realizza con il Battesimo è la resurrezione di Cristo che

penetra nella storia, è il corpo di Cristo Risorto che si ingrandisce sempre più secondo i tempi del mistero del Padre. Dentro il segno della materia, realmente avviene quello che il segno indica: Cristo diventa un'unità con me. E così il Battesimo è l'inizio di una personalità nuova, di una creatura nuova nel mondo. (cfr. L. Giussani, *Generare tracce...*, pp. 79-82 e 115).

Cristo prende l'uomo nel Battesimo, lo fa crescere, diventare grande, e in un incontro gli fa sperimentare la vicinanza di una realtà umana diversa, corrispondente, persuasiva, educativa, creativa, che in qualche modo lo colpisce. Anche per un soffio, anche solo per un momento, l'uomo avverte come una attrattiva, un suggerimento, ha l'intuizione di qualcosa di più bello, di più corrispondente, di migliore. E dice sì. Ha incontrato una determinata compagnia e ha percepito il soffio nuovo di una promessa di vita, ha presentato una presenza corrispondente all'attesa originale del cuore. Perciò questa, e non un'altra, è la compagnia nella quale Cristo è diventato compagno alla sua vita e si stringe a lui nel cammino.

In questa compagnia egli può ripetere la parola più grande, stupefacente: *"A te si stringe l'anima mia è la forza della tua destra mi sostiene."* (Salmo 62)

Il cardinale Ratzinger ha osservato che *"la fede è una obbedienza di cuore alla forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati."* Lo spirito di Dio può realizzare nella sua immaginazione infinita, nella sua libertà e mobilità infinite, mille carismi, mille modi di parteciparsi di Cristo all'uomo. Il carisma rappresenta proprio la modalità di tempo, di spazio, di carattere, di temperamento, la modalità psicologica, affettiva, intellettuale, con cui il Signore diventa avvenimento per me e, allo stesso modo, anche per gli altri. Il carisma dunque rende viva la Chiesa ed è in funzione della totalità della vita ecclesiale. Per sua natura ogni carisma in forza della sua identità specifica, è aperto al riconoscimento di tutti gli altri carismi. Ciascuna delle modalità storiche con cui lo spirito mette in rapporto con l'avvenimento di Cristo è sempre un particolare, una particolare modalità di tempo e di spazio, di temperamento e di carattere. Ma è un particolare che abilita alla totalità. La riprova di un Carisma vero è che apre a tutto, non chiude. Ogni carisma è in funzione della totalità della vita ecclesiale, è un particolare che abilita alla totalità, è una finestra attraverso cui si vede l'intero orizzonte.

La questione del carisma è allora decisiva, perché è il fattore che esistenzialmente facilita l'appartenenza a Cristo, cioè è l'evidenza dell'avvenimento presente oggi, in quanto ci muove.

In questa grande compagnia in cui Dio ci ha immessi col suo avvenimento non ci sono i migliori tra gli uomini. Noi non siamo migliori degli altri. Lo ricorda bene San Paolo nella prima lettera ai Corinti: *"Considerate fratelli, infatti, la vostra chiamata. Non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti. Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole, è disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Gesù Cristo, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore."*

Allora ognuno ha la responsabilità del carisma incontrato. Ognuno è causa di declino o di incremento del carisma, è un terreno in cui il carisma si sperpera o dà frutto. Oscurare o diminuire questa responsabilità vuol dire oscurare e diminuire una intensità di incidenza che la storia del nostro carisma ha sulla Chiesa di Dio e sulla società.

Certamente c'è una immedesimazione personale, una versione personale che ognuno dà del carisma cui è stato chiamato e cui appartiene. Inevitabilmente, infatti, quanto più uno diventa responsabile tanto più il carisma passa attraverso il suo temperamento, attraverso quella vocazione irriducibile a qualsiasi altra che è la sua persona. Ognuno, in ogni suo atto, in ogni sua giornata, in ogni suo immaginare, in ogni suo proposito, in ogni suo agire, deve preoccuparsi di paragonare i suoi criteri con l'immagine del carisma come è emerso alle origini della storia comune. Questo paragone è quindi la preoccupazione più grande. Altrimenti il carisma diventa pretesto e spunto per quello che si vuole, copre e avalla ciò che vogliamo noi. Dare la vita per l'opera di un altro, non astrattamente, è dire qualche cosa che ha un riferimento preciso, storico: per noi vuole dire che tutto quello che facciamo, tutta la nostra vita è per l'incremento del carisma cui ci è dato di partecipare, che ha una sua cronologia, una sua fisionomia descrivibile, indica nomi e cognomi e, all'origine, un nome e un cognome.

C'è allora l'urgenza di un continuo paragone come richiamo all'ideale e come possibile correzione perché il carisma non diventi spunto e pretesto per fare quello che si vuole.

Il paragone è con la forma storica che il carisma assume: testi e persone di riferimento (cfr. L. Giussani, *Generare tracce...*, p. 135).

Che grande grazia è appartenere a questo carisma in cui l'amore a Cristo si risveglia in noi e ci permette di essere in questo mondo, così complicato a volte, che drammaticamente vive a volte nel nulla, di essere testimoni di una grandezza e di una bellezza inimmaginabili.

Vi ringrazio e sarebbe bello che nell'assemblea di domani potessero venir fuori domande.

Don Michele

Grazie. Domani sicuramente

Mons. Mosciatti

Tutte queste cose noi le ritroviamo nei testi di riferimento che ci son stati consegnati per questo ritiro, per cui *"Il brillio degli occhi"* oppure la Scuola di comunità, *"Generare tracce"* ... ritrovate tutte le parole che possono aiutarci.

Don Michele

Domani sicuramente l'assemblea è per domande, osservazioni. Questa modalità nuova chiede ancor di più una responsabilità personale. Un conto è che il silenzio sia suggerito e in qualche modo preservato dal vivere insieme i giorni del ritiro, invece adesso ognuno ne è responsabile a casa propria e quindi anche la modalità di vivere queste ore dipende da ciascuno di noi. Ci è sempre stato detto da don Giussani - ed è una delle cose più preziose del nostro carisma e anche della Fraternità San Giuseppe - che per far silenzio non basta essere a casa da soli, ma il silenzio è proprio un lasciare che la Sua Presenza domini.

Che quello che è iniziato attraverso le parole di Mons. Mosciatti continui ad accompagnarci e diventi spunto di paragone continuo in queste ore. Il lavoro personale per prepararsi all'assemblea ci si augura che diventi per tutti una domanda o una testimonianza. L'indicazione è quella che ognuno si prepari come se dovesse intervenire, proprio perché non è uno spettacolo, non è qualcosa a cui si assiste e che gli altri fanno, ma è mettere in comunione ciò che il Signore fa sorgere in ciascuno di noi.

Riferimenti

J. Carrón, *Il brillio degli occhi. Che cosa ci strappa dal nulla?* Editrice Nuovo Mondo, Milano 2020, pp.79-149;

L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, pp. 79-82, pp. 127-136.



Fraternità San Giuseppe  
Ritiro di Quaresima  
20-21 febbraio 2021 – Videocollegamento  
Domenica pomeriggio  
Assemblea

Musica: W. Amadeus Mozart, I Vespri Solenni del Confessore KV 339, Tracce n.1 e n. 5  
(Laudate Dominum)

*“Il cosmo e la realtà tutta, dell’uomo e della storia umana, sono come una grande costruzione, una grande opera d’arte, il grande capolavoro di Dio di cui noi siamo pietre vive. Perciò è la consapevolezza, la coscienza ad aprire le dimensioni dell’essere, della verità, della bellezza del mondo che è Cristo, di cui i Vespri solenni del Confessore sono un riverbero così immediatamente coinvolgente e affascinante. È infatti lo stupore che fa cantare il cuore di Mozart, e il nostro con il suo; lo stupore e la gratitudine davanti all’essere che è la verità e la consistenza di tutte le cose.”*

Canti: *L’assenza*  
*Quando uno ha il cuore buono*

Don Michele

Iniziamo il lavoro di oggi ringraziando di nuovo Mons. Mosciatti per la sua presenza.

Sono arrivate molte domande. Abbiamo cercato di radunare le domande e gli interventi per tema perché, ognuna in modo diverso, partendo da singole esperienze, vertono spesso sugli stessi punti della lezione.

*Rispetto alla lezione – splendida - mi sono fermata sul punto “la condizione: attraverso il carisma”, precisamente dove ci viene detto che certamente c’è una immedesimazione e una versione personale del carisma cui ognuno è stato chiamato e a cui appartiene. Poco più avanti leggo: “Ognuno, in ogni suo atto, in ogni sua giornata, in ogni suo immaginare, in ogni suo proposito, in ogni suo agire, deve preoccuparsi di paragonare i suoi criteri con l’immagine del Carisma come è emerso alle origini della storia comune”.*

*Quando ho letto ciò, ho pensato alla circostanza sia lavorativa che di caritativa che sto vivendo. Io lavoro presso una famiglia composta da figlio e mamma e il mio compito è seguire la mamma: assistenza, pulire, cucinare. Come caritativa seguo una persona che è sola e l’accompagno concretamente in tutti i bisogni che esprime. Ecco la mia domanda: cosa vuol dire paragonare i miei criteri con l’immagine del carisma? Perché mi è venuto un contraccolpo, cioè che il paragonarmi sia il tornare all’esperienza elementare, cioè il cuore, al fatto che io sono esigenza di bellezza, di giustizia, di bontà, di amore. Mi chiedevo se ciò è corretto. Dare la vita per l’opera di un altro vuol dire che tutto quello che facciamo, tutta la nostra vita è per l’incremento del carisma cui ci è dato di partecipare.*

*Anche la Scuola di Comunità dice che questo paragone è la preoccupazione più grande che metodologicamente, moralmente e pedagogicamente si deve avere. Se posso avere un aiuto. Grazie.*

Mons. Mosciatti

Vedi, il carisma, così come abbiamo detto, è ciò che ci si è fatto incontro. Noi abbiamo incontrato l’avvenimento di Cristo tramite un carisma, una storia, un volto, una faccia. Per noi è chiaro. Ora, quale sarebbe il dramma della vita? È che, una volta incontrato questo, uno svolge la propria vita secondo i propri criteri, secondo il proprio modo di vedere, secondo quello che gli passa per la testa, secondo l’urgenza che vede. Questa è una cosa assolutamente importante, perché questo paragone con il carisma è qualcosa di naturale: il punto è se io, dopo aver incontrato qualche cosa di grande

e di potente, desidero andargli dietro e paragonare continuamente questo che vivo con me, con il mio cuore. Quante volte Don Giussani lo diceva: dovete sempre, anche le cose che io vi dico, paragonarle con il vostro cuore, paragonarle con le esigenze più elementari che voi avete. Questo paragone è continuo, perché il paragone ci fa vedere subito la verità delle cose. Questo paragone è interessante: che cos'è questo carisma, alla fine? Ce lo dice proprio don Giussani nella Scuola di Comunità - nella vecchia edizione è a pagina 113. Dice così:

*“L'essenza del Carisma di Comunione e Liberazione è riassumibile nell'annuncio, pieno di entusiasmo e di stupore, che Dio è diventato uomo e che questo Uomo è presente in un «segno» di concordia, di comunione, di comunità, di unità di popolo: solo nel Dio fatto uomo, solo nella Sua presenza e, quindi, solo attraverso – in qualche modo – la forma della Sua presenza, l'uomo può essere uomo e l'umanità può essere umana. È qui la sorgente della moralità e della missione.”* Quindi se è solo nella presenza e in qualche maniera in questo segno di unità, di comunione, di comunità... se mi distacco, facilmente perderò il carisma, facilmente mi renderò autonomo e non riuscirò più a ricevere questo dono che mi è arrivato in maniera assolutamente gratuita e inaspettata. Si capisce?

Don Michele

La citazione che hai fatto è a pagina 133 del libro nuovo.

*Stamattina mi sono svegliato con il pensiero che la conversione è molto concreta e per questo ringrazio Mons. Mosciatti - che ce l'ha detto in tutti i modi ieri - e anche perché è Vescovo di Imola, una città che io ho molto cara: ricordo un frate che, quando sono stato ricoverato lì, mi ha segnato tantissimo con il suo modo di vivere con i malati e ancora mi segna.*

*Ora è un mese che io sono a casa, chiuso, per il Covid. Nella casa della parrocchia dove abito siamo in quattro e, a cascata, tutti quanti ci siamo ammalati. Per una settimana sono stato l'unico negativo e mi arrabbiavo per il comportamento superficiale degli altri. Poi una mattina mi sveglio con il naso che cola: tampone positivo. Dopo è cambiato tutto, per quanto riguarda la paura, grazie all'aiuto degli amici, al conforto via WhatsApp di altri, al sostegno delle cuoche della scuola che ci hanno garantito il mangiare. Così, ad un certo punto, il mio rifiuto... tutto bruciato. Io sono fisioterapista e volevo far da solo, poi quando don Stefano si è negativizzato ho pensato che avrebbe avuto da fare e mi avrebbe abbandonato lì da solo... La mia sorpresa in tutta questa cosa è stata il vedere quello che stava succedendo. Prima di tutto il mio amico prete stava molto male, ma era sereno. Poi, anche quando è stato bene, non mi ha abbandonato, anzi, mi ha servito in tutti i modi, pur avendo molto da fare. Anche una carissima amica medico, della San Giuseppe, mi ha aiutato passo passo e mi ha sostenuto e poi anche altri amici... Voglio dire che il Signore mi ha fatto compagnia e mi fa compagnia ancora adesso, perché ancora non è finita. Comunque ho accettato anche cure a cui sono assolutamente contrario, grazie a questi amici. La mia malattia è stata l'occasione di vedere Gesù all'opera e gli amici con Lui. Vedo in loro proprio lo stesso Gesù che si piega su di me: mi commuove molto. Io normalmente sono ribelle, testone, non capisco, qualche volta prendo in giro. Per questo la conversione è proprio un cammino semplice di appartenenza, perché io adesso mi accorgo che queste persone ci sono e mi aiutano.*

Mons. Mosciatti

*È grandissima la tua testimonianza, perché il problema non è che tu sei ribelle - sei tutto quello che sei, noi lo siamo più di te - ma è che tu ti commuovi di fronte a questa compagnia, che senti vicina, di Cristo. È questa commozione che ti dice: ma sei Tu che sei vicino a me, sei Tu che mi perdoni continuamente, sei Tu che mi abbracci per quello che sono, che non stai a guardare le mie difficoltà, i miei sbagli, le mie fissazioni, sei Tu che continuamente mi rigeneri con la Tua misericordia. Questa è una roba grande. La conversione è proprio voltare lo sguardo da me, dal mio limite, dal mio male, a Te che sei qui davanti a me. Grazie. Mi raccomando guarisci presto.*

*Io lavoro come insegnante di sostegno. Per me paragonarmi col carisma è il tentativo di guardare chi ho davanti e quindi i miei alunni, i miei colleghi, guardarli per il loro destino, cercando di amarli per quello che sono, anche il mio alunno che soffre di autismo. Però volevo chiedere un chiarimento: basta questo? come crescere in questo paragone? Come può essere sempre più quotidiano?*

Don Michele

A me sembra che il punto del paragone, come diceva mons. Giovanni prima, è con il cuore, cioè con le esperienze che noi abbiamo dentro, con quel desiderio, con le evidenze con cui il Signore ci ha fatto - di giustizia, di verità e di bellezza - che sono state commosse in una storia, commosse in un incontro. Cioè, il punto di paragone non è come io immagino il carisma, come io lo ricordo, come quello che diceva don Giussani ... perché su questo alla fine ognuno ha la sua opinione, la sua interpretazione. Diventiamo, come dice spesso Carrón, come le scuole rabbiniche dove ognuno legge i testi a modo suo. Ma chi di noi, invece, non ha presente una corrispondenza nella propria esperienza? Siamo qui per questo. Il paragone è fatto con il mio cuore commosso da qualcuno, commosso da una presenza, da un incontro. Per questo il carisma o è evidente o non è. In questo momento qualcuno commuove la mia vita. L'esempio di prima è proprio bello: io vivo un'esperienza di corrispondenza a ciò che non potrei farmi e inventarmi da solo, per quello che risponde finalmente al mio cuore e che continuamente prende iniziativa. Io penso che noi siamo veramente figli viziati di una famiglia straricca in una villa di lusso. Il Movimento è così per noi, ci dà tutto. Ci sono pagine dell'ultimo *Tracce* che sono spettacolari. Le Scuole di Comunità ogni volta sono testimonianza. Ognuno di noi può raccontare fatti e adesso, paradossalmente, con questo metodo facciamo tanti di quegli incontri, con testimonianze dall'Africa all'America Latina! È una iniziativa continua che il Movimento, il carisma prende verso di me. Penso che tutti noi viviamo questa corrispondenza. Con questa corrispondenza si fa il paragone. Quando entro a scuola, quando sono davanti agli alunni o quando io sono davanti alle questioni del Santuario: è con questa esperienza che faccio il paragone. Infatti quando mi distacco da questo paragone, cioè non faccio memoria, non tengo presente come criterio questo e la pienezza che sto vivendo, inevitabilmente comincio ad accorgermene, perché comincio a reclamare dalla realtà, con pretesa, una pienezza che non mi sa dare e me la prendo con questo, con quello, con quell'altro...e poi sempre con ragione...ma quella rabbia è segno del fatto che sta venendo meno la commozione e la pienezza del cuore con cui invece io posso paragonare tutto. Per questo occorre la conversione, come diceva Mons. Giovanni, occorre continuare a spostare lo sguardo da me a ciò che mi commuove, a Lui che mi viene incontro.

Mons. Mosciatti

La verifica è che sono più contento. Si rinnova la commozione dell'incontro, anche se passano gli anni, perché è come risentire ciò che è accaduto all'inizio.

Intervento dalla Spagna, Madrid.

*Mi sembra di vedere che la lezione di ieri ha messo ancora una volta davanti ai nostri occhi come la vita nella verginità sia una grande promessa e convenienza, perché risponde molto profondamente al nostro fare di uomini il vivere la vita dando al Donatore ciò che è suo, tutto, con il desiderio di non possedere o manipolare ciò che ci viene offerto. La posizione vivace, vertiginosa, di apertura e continua attesa fiduciosa che l'Avvenimento - abbiamo già vissuto e verificato quanto nobilita la nostra vita - si ripeta in noi stessi e negli altri, questa continua attesa, di cui assaporiamo sporadicamente la forza, è una nostra possibilità.*

*Sono rimasta sorpresa dalla proposta di vivere facendo la stessa esperienza di vita che ha avuto Cristo, concentrati sull'esperienza di Cristo, non sull'immagine che io ho di Lui. Il peccato inteso come diminuzione della consapevolezza della nostra appartenenza al Padre è ciò che differenzia profondamente l'esperienza di Gesù e la mia esperienza. Lui aveva questa affiliazione in vena e noi dobbiamo riconquistare continuamente quella coscienza. So dove e con chi immergermi per favorire l'ingresso in me di un criterio più grande dell'espressione di me stesso. Vedo come la mia vita sia più potente, libera, vera, sorprendente quanto più lascio andare i miei piccoli o grandi idoli e mi affido all'esperienza di grandezza e libertà vissuta nell'incontro con il carisma del Movimento. Vorrei capire nell'esperienza cos'è il Battesimo. Vedo che rimane in me un concetto appreso da qualcuno di cui mi fido, ma non mi raggiunge esistenzialmente la differenza che avviene nella natura dell'uomo quando viene battezzato, o non me ne rendo conto. Grazie perché comincio a vedere che lo scandalo della mia dimenticanza ha sempre meno incidenza su di me, perché posso riacquistare*

*continuamente la fede con l'intelligenza e l'obbedienza, come è stato detto ieri. Cerco di mettere il cuore e lo sguardo sulla promessa e sulla possibilità di vita che mi viene offerta qui e che ho cominciato già a sperimentare, invece di fustigarmi moralisticamente per vedere la mia incapacità di riprendermi (se la faccio consistere nel mio sforzo) e giocare avendo già perso dall'inizio.*

Mons. Mosciatti

Il Battesimo, il grande dono che ci ha offerto. Innanzitutto è questa la parola grande: dono. Il Battesimo ci dice proprio che non è una cosa che abbiamo fatto noi: Uno ci è venuto incontro. Tu sei stata battezzata da piccola o da grande?

*Due giorni dopo la nascita.*

Mons. Mosciatti

Quindi è proprio un dono desiderato dai tuoi genitori che hanno desiderato che tu da subito potessi essere abbracciata da Cristo, rifatta nuova da Lui. È questa la cosa interessante: che è un dono. Non è una tua ricerca. È un dono gratuito. Ma quando ti accorgi di quello che il Battesimo ha fatto? Nell'incontro con una realtà viva, con una compagnia, con una comunione in cui tu riscopri il dono che ti è stato fatto e dici: ma questo è già accaduto. E che cosa fa quella compagnia? Ti mette in evidenza ancora di più tutto il dono, tutta la dignità di quello che ti è successo. Anche uno che riceve il Battesimo dopo 25 anni, dopo una grande conversione, è sempre dentro un incontro che riscopre la grandezza di quel sacramento, di quell'inizio. È proprio il corpo di Cristo risorto che ti afferra, che ti prende e non ti molla più. Non è un dono che poi Lui ritrae, che il Signore tira indietro. È il Suo essere risorto che arriva a te attraverso una compagnia. Vi siete spogliati dell'uomo vecchio ed avete rivestito quello nuovo. Questo è il Battesimo: la veste bianca che ti viene data, quel cero acceso. È una novità che si accende nella vita, ma c'è bisogno di un incontro che ti permetta di poter vedere e gustare la bellezza di questo incontro.

Don Michele

Colpisce questo tuo ripetere che è un dono, è un sacramento, non dipende da me. Vuol dire che è un'iniziativa di Gesù proprio per me. Io sono chiamato a vederne i frutti grazie al carisma, grazie a un'altra iniziativa di Dio per rendermene ancora più consapevole. Sono chiamato ad accorgermi e a poter contribuire perché questo seme diventi una pianta. Sono chiamato dal carisma a rendermene conto: tutti noi sappiamo benissimo come sarebbe stata la nostra vita cristiana se non avessimo incontrato questo carisma del Movimento, meglio, non lo sappiamo nemmeno, tanta è stata la grazia. Io non sarei prete. Penso che Giovanni non sarebbe Vescovo. Non saremmo qui. Certamente siamo coinvolti dentro questo dono grande, ma all'origine c'è un dono gratis. Non hai dovuto fare niente, nulla. Lui ti è venuto incontro. Il Battesimo mi colpisce sempre perché, come ogni sacramento, ha questa caratteristica: l'iniziativa Sua nei miei confronti. Non mi ha chiesto permesso. Ha detto: sei mio. E poi ha avuto la carità, la grazia, la bellezza di coinvolgermi nel far crescere quello che Lui ha messo come seme e fare in modo che diventasse mio. È questa gratuità iniziale che lo fa oggettivo. Ha guardato in basso e ha detto: tu. Così con Giovanni e con me. Insisto, tutto questo sarebbe rimasto scritto nell'aria o l'abbiamo imparato a catechismo, ma la grazia del carisma è che questa cosa è diventata esperienza. Esperienza commovente, possibile ogni giorno. Questo è impressionante.

*Ho una domanda in particolare su un passaggio, quando mons. Mosciatti diceva "non espressione di sé, ma conversione di sé". È come un suggerimento rispetto alla tentazione di cambiare il metodo che viviamo. Perché in noi c'è il prevalere della ricerca di una propria espressività a discapito dell'avvenimento che è entrato nella nostra vita. Vorrei capire meglio questo punto, perché per certi versi mi chiedo cosa può esserci di male nell'espressione di sé, per altri invece mi sembra che dei desideri buoni come quello di sentirmi voluto bene o che nell'Hotel dove lavoro si torni a lavorare come una volta, siano espressione di un mio progetto sulla realtà e, poiché non si realizzano come vorrei, a volte mi sembrano diventare un ostacolo per la conversione, perché, anche se sono cose che hanno la loro importanza, non voglio vivere solo per dei particolari della mia vita. Grazie.*

*Semplicemente questo: da un lato in Hotel la situazione non è splendida, dall'altro, per via del Covid, mi accorgo che il distanziamento sociale a cui siamo obbligati mi fa fare un po' di fatica nei rapporti. Si accentua qualcosa che comunque è anche a livello affettivo, a volte.*

Mons. Mosciatti

Non è sbagliata l'espressione di sé, ci mancherebbe! Non siamo automi, non siamo telecomandati, tu sei tu. Il problema è quando tu, noi, viviamo le cose con il nostro schema. Da qui facciamo a volte fatica ad uscire. Mi pare di aver capito che tu – dicevi - a volte hai un progetto sulla realtà, il modo di concepire l'Hotel dove vivi come era una volta ... magari ci si lamenta, che è tipico di chi ha un progetto sulle cose, ma poi la realtà dice altro. Questa è l'evidenza di che cosa vuol dire che c'è bisogno di una conversione, non soltanto di una espressione di me. Se io spingo l'acceleratore solo sull'espressione di me, mi lamento continuamente, perché non è come volevo io... Invece che succede? La conversione è come mettersi di fronte a quello che accade e domandare: ma questo cosa dice a me? Che passo mi fa fare? Che cosa mi chiede? Ora, questa benedetta pandemia o ci chiede qualcosa o ci sposta da quello che normalmente noi viviamo, altrimenti - come dice Papa Francesco - è quasi inutile che sia venuta. Il famoso discorso che fece il 27 marzo dell'anno scorso, in quella piazza San Pietro vuota, diceva proprio questo: ci sposta dal nostro modo solito di pensare. Diceva: *"questa tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e le nostre priorità."* Questa tempesta che fa? Ci mette nella condizione di accogliere qualcosa di più grande. Sono caduti gli stereotipi, eravamo tutti preoccupati e il Signore continuamente ci dice: ma perché avete paura? Ma non avete ancora fede? Il Signore in quel momento lì ci dice: ma sono io qui, non devi aver paura di fronte a questo. C'è un cambiamento, c'è una conversione. È uno sguardo diverso da avere. È uno sguardo che mi fa paragonare con quella realtà, perché la realtà è Cristo. Ce lo dice San Paolo ed è così. La realtà mi provoca. Se io non mi lascio provocare, tiro avanti con le mie idee. Se io invece mi lascio provocare, inizia un cammino di conversione. Veramente tutto diventa interessante e quello che arriva non è mai contro, ma è un'occasione per cambiare, un'occasione per accorgerci sempre più di Lui, cioè di Cristo.

Don Michele

Perché il problema è che senza questa provocazione che tu ci racconti noi non siamo noi stessi. Ci rimpiccioliamo dentro alle nostre fissazioni. Non c'è un'alternativa tra la conversione e essere sé stessi. È il contrario. È che senza quella provocazione della realtà, senza che dal di fuori Cristo mi provochi, io sono sempre meno me stesso. Divento sempre più fissato dentro a un'immagine che io ho di me, della realtà: è l'esperienza di tutti i giorni in fondo. Che cosa ci libera dalle nostre fissazioni? qual è il segnale che c'è qualcosa che non funziona? Che io non vivo più se non risolvo questo problema, che io sono in ansia. Forse è un problema giusto, da risolvere, magari tu hai la soluzione in testa, ma il fatto è che non vivi più, tu non sei più te stesso. Invece è la provocazione dall'esterno che permette a me di riguardare a una pienezza che mi rende libero anche dalla soluzione. Anzi, normalmente anche più intelligente, perché divento me stesso, non sono più schiavo di quel problema lì, di quella fissazione, del mio schema. È proprio per essere noi stessi che occorre che il Signore ci converta a pedate, a pandemie, a pedate di pandemie.

Intervento dal Brasile, San Paolo.

*Vorrei che parlaste un po' di più del cambiamento di metodo, di quello che implica per gli adulti con una responsabilità di fronte al lavoro o alla mancanza di lavoro, di fronte a problemi con i figli, ecc. Noi in Brasile siamo poveri, affrontiamo questa pandemia in modo assurdo con un Presidente a cui non importa se moriremo o meno, insomma, alla situazione politica non importa se raggiungiamo i 250.000 morti nel fine settimana. Capisco che la fede è l'esaltazione della ragione. Forse questa è un'eresia, ma ho la percezione che non la risolveremo pregando. Mi dispiace, so che è duro, e non è ciò di cui lei, Monsignore, ci ha parlato. Ma ci sono così tante ingiustizie, così tanto dolore! Ovviamente per me la pandemia è quasi un dono, perché ha permesso questa vicinanza tra di noi, ma a quale prezzo? Questo metodo è per tutti gli uomini? Per me è chiaro il carisma come Lei ce lo ha spiegato. Di fronte a tanto dolore, c'è il desiderio di aiutare, di fare qualcosa, ovviamente non*

*possiamo eliminare la sofferenza, ma qui sta la sfida più grande. Come non sfuggire al metodo di fronte alla fame e al dolore? Grazie*

Mons. Mosciatti

Tu devi sapere che io ho sempre desiderato di poter andare in missione e non mi hanno mai mandato. In seminario chiedevo a Michele: ma tu non desideri andare? Ma - diceva- io voglio fare il sacerdote diocesano, sono qui in seminario apposta. Ebbene, io non sono mai andato e lui è stato 10 anni in Perù. E mi ricordo ancora -e qui vengo a rispondere alla domanda- che quando lui tornò mi raccontò cosa gli disse un nostro grande amico, che lo portò a Lima, nel punto più alto, dove c'è una grande vista su tutta la città. E adesso lui ci ripete che cosa gli ha detto il suo grande amico, perché secondo me è il punto che risponde alla tua domanda. Perché quel dolore è verissimo. Non solo in Brasile è proprio evidente, ma anche da noi. Il problema è che è dura la questione, soprattutto quando c'è un potere politico così forte che non capisce, che schiaccia ... questo c'è stato sempre nella vita, lo ha vissuto anche Cristo. Se don Michele ci dice cosa gli rispose e gli fece capire quell'amico, secondo me c'è dentro la tua risposta.

Don Michele

Sono stati due momenti. Il primo quando, guardando tutta l'estensione della città di Lima - e la maggioranza erano baracche, favelas - lui mi ha detto: *"Vedi, di quello che farai in tutto il tempo che starai qui, da qui non si vedrà cambiare nulla."* Noi lavoravamo in un'università e si faceva fatica anche solo ad individuare dove fosse, quell'università, da quella collina, tanto era un punto. *"Quello che farai lì, da qui non si vede"*. E a me era venuto un colpo nello stomaco. È vero, qui il bisogno, il dolore, le cose da fare, le mancanze sono così enormi che fa ridere quello che uno può fare. C'era proprio una sproporzione enorme fra il dolore, il bisogno, quello che avevo davanti e le povere energie di una vita intera. Mi ha lasciato un po' lì a meditare e poi, mentre scendevamo (è Andrea Aziani, che molti di voi conoscono e adesso è già dal Signore in Paradiso) mi disse: *"però ricordati che Cristo ha già vinto"*. E io mi ricordo - come battuta - che ho pensato: meno male che ha vinto, perché se avesse perso! Ma in realtà la mia è stata una risposta sarcastica che ho pagato, nel senso che ho dovuto vedere come avesse ragione lui. Se si parte dalla Sua vittoria, anche dentro a tutto il male di questo mondo, dentro a tutto il dolore, lì dove Lui comincia a vincere, la bellezza della vita è poter dare la vita per contribuire a quella vittoria che c'è già, è già lì dentro. Il contrario invece è continuare a disperarsi a guardare quello che manca ancora.

Mons. Mosciatti

Ma se tu pensi a Cristo: è morto solo. Quattro persone: due - la Mamma e Giovanni -, che erano sotto la croce, poi quattro o cinque donne un po' distanti che guardavano dove lo avrebbero deposto. E basta. Erano fuggiti tutti, eppure di quell'Uomo lì ancora ne parliamo, ancora ci fa vivere, ora. Capisci? Allora il problema non è la questione della preghiera, ma è questo non fermarsi allo smarrimento e all'affanno per questo, perché altrimenti siamo fuori. Come diceva l'altro nostro grande, Enzo Piccinini, bisogna sempre guardare a quel che c'è, non a quel che manca. Ed è questo che Cristo ci fa guardare. Cristo ci permette anche di organizzarci, di poter fare qualcosa, anche di porre un'opera che sia bella, significativa, che può produrre un cambiamento, ma il problema non è lo scopo, non è l'opera, non è quella cosa lì. Tanti ci hanno provato a fare le rivoluzioni, a buttar giù i governi, ma non è questa la strada che cambia il mondo, se non cambio io.

*Carissimo Mons. Giovanni, innanzitutto grazie, e di cuore, per la chiarezza e l'affetto con cui ci hai predicato il ritiro, un aiuto grandissimo. E grazie al carissimo don Michele che ti ha invitato! Quando ci hai ricordato le parole che accompagnano il rito dell'imposizione delle ceneri, non ho potuto che constatare ancora una volta come è vero, con quell'intelligenza di cui ci parlavi, andando con la memoria a quando due anni fa mio padre è tornato al Cielo, e in pochi giorni sono passata dalla cura di quel caro e amato corpo a riporre un cofanetto con delle ceneri nella tomba, accanto ai resti di mia mamma. Amo la vita ardentemente e ogni giorno che passa mi accorgo di essere più felice,*

*anche nelle tribolazioni, perché davvero Lui è vir pugnator. Si incrementa la coscienza che Tu Gesù sei la Vita della mia vita, realmente, carnalmente, insieme ad una indicibile gratitudine per essere stata immersa in una compagnia come questa, in cui le parole del don Gius che diceva: "Cristo è l'unico che si prende a cuore tutto di te" si incarnano continuamente, instancabilmente, amando e attendendo la mia libertà e la mia persona tutta, senza mai venire meno. Siccome desidero con tutto il cuore una vera conversione di me, ti vorrei chiedere un aiuto rispetto alla seconda parola usata dal don Gius per indicare la conversione, cioè l'obbedienza. Sono più di 20 anni che ogni volta che mi è ridata la possibilità di guardare all'esperienza dell'obbedienza alla fine dico "ecco, ho capito, è vero...assumere in me i criteri di un altro, i Suoi criteri...". Lo dico in modo sincero, ma ieri il cuore mi si è squarciato in una domanda che forse è banale: ma cos'è realmente per me oggi obbedire a questa realtà riconosciuta, alla nostra unità in quell'Uomo? Ti chiedo se puoi un aiuto su questo.*

Mons. Mosciatti

Mi ha molto colpito quello che tu dicevi a proposito delle ceneri. Mercoledì delle ceneri, Papa Francesco nell'Omelia a un certo punto diceva:

*"La parola di Dio ci chiede di ritornare al Padre, ci chiede di ritornare a Gesù, e siamo chiamati a ritornare allo Spirito Santo. La cenere sul capo ci ricorda che siamo polvere e in polvere torneremo. Ma su questa nostra polvere Dio ha soffiato il suo Spirito di vita. Allora non possiamo vivere inseguendo la polvere, andando dietro a cose che oggi ci sono e domani svaniscono. Torniamo allo Spirito, Datore di vita, torniamo al Fuoco che fa risorgere le nostre ceneri, a quel Fuoco che ci insegna ad amare. Saremo sempre polvere ma, come dice un inno liturgico, polvere innamorata. Ritorniamo a pregare lo Spirito Santo, che brucia le ceneri del lamento e della rassegnazione."*

Interessantissimo questo passaggio, perché è questa l'obbedienza, altrimenti, di fronte al prevalere solo delle ceneri, cosa dovremmo fare? C'è qualcosa che è venuto nella nostra vita e che ha dato vita alla vita. Ha dato vita alle nostre polveri. Obbedire di cuore a questa cosa è proprio un fattore ineliminabile, non è un di più che si aggiunge alla vita, è quello che fa la vita vita. Perché se non obbediamo a questo, a chi obbediamo? A questa nostra polvere che è destinata a rimanere polvere?

Don Michele

Da polvere siamo diventati polveri. Polveri, quelle che esplodono, altrimenti, se non fosse così, l'obbedienza è una perdita di sé, è come appaltare ad altri la propria vita, a chi ne sa più di noi, a chi è più affascinante di noi, a chi è più anziano di noi, a chi è più giovane di noi... invece questa cenere commossa, innamorata, siamo noi, è questo cuore commosso. Occorre che ci sia Qualcuno che lo commuova. Qualcuno che è dovuto venire. Ma è a questo cuore commosso che obbedisco. Perché seguiamo Carrón? Perché è il capo? Perché è l'unico che mi fa fare un'esperienza di Cristo e quindi della realtà che il mio cuore riconosce come corrispondente. Io a questo vado dietro. L'obbedienza è proprio domandare che qualcuno mi aiuti a vivere questa corrispondenza, che mi metta davanti la sua esperienza in modo che io possa fare la sua stessa esperienza e rimanere affascinato come lui. Per cui è sempre a un cuore commosso che si obbedisce. Senza chi lo commuove, non basta obbedire al cuore, come dicono in tanti. Se non è commosso, se non vive questa corrispondenza, prende delle cantonate, va dietro a quello che sembra il cuore e invece sono le proprie fissazioni, i propri schemi.

Mons. Mosciatti

Aggiungo solo una cosa. Le cose che io vivo, anche quelle che apparentemente patisco, che subisco, anche queste sono occasione per imparare un'obbedienza. Quella frase che dicono di Gesù è bellissima: Cristo imparò l'obbedienza dalle cose che patì. È interessante. Nemmeno quello che era contrario ha bloccato in Lui l'obbedienza al Padre, il Suo rapporto con il Padre, quel rapporto per cui Lui era Figlio perché c'era il Padre e qualunque cosa... anche fino alla morte di croce. Tutto era dentro il grande Mistero del Padre. Per cui o è così, o siamo polverizzati.

Don Michele

Il paradosso è che da una parte vogliamo fare da noi e dall'altra è quello che ci fa più terrore. È impressionante. Noi vogliamo fare di testa nostra, ma la cosa che ci fa più paura è dire: ma forse me lo sono inventato io... ed è la cosa che ci tira fuori da questo rapporto.

Intervento dagli USA, Houston.

*Vorrei capire meglio il legame tra la tentazione di cambiare il metodo e la consapevolezza che la mia vita dipende da un Altro. Vivo a Houston, Texas, Usa, che la scorsa settimana ha subito un uragano invernale atipico e grave. Durante la tempesta ho provato quanto sia estenuante la vita quando stai solo cercando di sopravvivere. Ad esempio, tutta la tua energia e forza sono focalizzate sul rimanere al caldo, alimentato e idratato: sembra che non ci sia spazio per tanto altro. Eppure, in questi giorni, ho anche sperimentato che il Padre si prende cura e in modo concreto, ho sperimentato di nuovo come la mia vita sia davvero nelle Sue mani. In particolare, l'ho visto in mia madre e mia sorella con cui sono stata durante questo uragano, nei miei amici della Scuola di Comunità che inviavano quotidianamente Whats App controllando i messaggi e offrendo di portare acqua, ospitare persone o consegnare generi alimentari. Anche se sembrava ironico che il Mercoledì delle Ceneri fosse trascorso così, il digiuno sembrava drasticamente diverso senza elettricità, calore, acqua, impianto idraulico o Internet (come se Dio avesse scelto per noi il sacrificio da fare), c'era un vero desiderio di arrendersi alla Sua misericordia – perché in queste circostanze vedi chiaramente come la vita dipende da Lui. Questi giorni mi hanno fatto pensare a quanto spesso vivo in questo modo, cercando semplicemente di arrivare alla fine della giornata, quando non c'è tempesta e ho tutti i comfort e le cose necessarie per vivere. In questo modo riconosco la tentazione di cambiare il metodo vivendo secondo le mie risorse o i miei compiti. Quindi come è possibile accettare ogni "evento di routine" nella vita quotidiana, se l'"evento" non si presenta come straordinario, ma è comunque dato dal Mistero? Grazie.*

Mons. Mosciatti

Mentre leggevo la tua domanda pensavo alla Madonna. Per 30 anni lei non ha visto un Miracolo di quel Figlio. Ci fosse stato un evento straordinario! Il Vangelo riporta come Suo primo Miracolo quello delle nozze di Cana, dove il Signore ha cambiato centinaia di litri di vino. Apro una parentesi, una grande scoperta della nuova traduzione. Prima si diceva che c'erano lì sei giare di pietra contenenti due o tre barili di acqua che Gesù trasforma in vino. Quant'è due o tre barili? Nella nuova traduzione si dice che c'erano lì sei giare di pietra contenenti dagli 80 ai 120 litri di vino. Facciamo una media di 100 litri a giara: Gesù ha trasformato 600 litri di vino! La Madonna tutto questo non l'ha vissuto quei primi 30 anni. Ma allora, dov'era l'evento di novità? Era la memoria viva di quello che le era accaduto che ha tenuto sempre in piedi la sua speranza. Per cui la novità è veramente dentro il quotidiano, dentro quello che tu vivi. Poi c'è anche l'evento straordinario, che evidentemente ci colpisce. Poi Carrón - nel *brillio degli occhi*, a pagina 90 - dice: *"Chi è centrato su di sé, sulla propria bontà o intelligenza, sull'ansia o persuasione di aver ragione, finisce per non percepire più la realtà nella sua inesauribile e misteriosa alterità. Così l'unico entusiasmo che si può provare nella vita è quello di avere ragione, di soddisfarsi; non certo la sorpresa per quello che accade, per la realtà che parla alla persona, per la grazia dell'essere."*

Per chi vive quell'apertura che tu raccontavi ogni giorno è una sorpresa, ogni istante è veramente una sorpresa, la grande sorpresa di riconoscere Gesù presente.

Don Michele

Senza riattraversare l'Atlantico, torniamo in Brasile. Io leggo in italiano. Poi se volete si dialoga.

Intervento dal Brasile, Brasilia.

*Potrebbe dare esempi di ciò che ha detto alla fine: "correggersi in modo che il carisma non diventi un pretesto per fare quello che vuoi", per favore?*

*Desidero vivere l'obbedienza e la fedeltà al carisma e ho scoperto, al punto 9 di "Generare tracce", che solo dopo quasi 25 anni di incontro con il Movimento "obbedisco" con una certa "naturalità". Fino a poco tempo fa era sempre una lotta interiore, anche in cose semplici come gli impegni programmati dalla comunità e il modo in cui volevo programmare il mio tempo libero.*



*Era quasi come se il Movimento volesse "incastrarmi" e invadere il mio tempo libero e ho resistito, ho seguito, ma brontolando interiormente, non ho vissuto liberamente. Al contrario negli ultimi anni, soprattutto durante la pandemia, ho vissuto un'esperienza per la quale ogni proposta, fatta dai testi o da chi dirige la comunità locale o la stessa San Giuseppe, è per me un aiuto per vivere tutta la mia vita, anche il mio lavoro e il mio tempo libero, in modo più giusto e vero. Ho capito chiaramente che in questo è il Signore che favorisce la mia strada verso Dio. Mi sento quindi libera di seguire le proposte.*

*D'altra parte sento una certa esigenza, per me e per miei amici, rispetto alla modalità in cui gli incontri avvengono, al punto da sentirmi a disagio, per esempio, se c'è un ritardo nell'inizio dell'incontro, nel prolungamento del tempo della Scuola di Comunità e degli incontri della San Giuseppe, con argomenti che non hanno a che fare con il lavoro del testo ... mi viene il dubbio, quindi, se questo requisito abbia a che fare con "il confronto con la forma storica del carisma" (penso al metodo degli incontri di CL) o, piuttosto, se sia più un "pretesto per fare quello che voglio".*

*Ho anche pensato a ciò che ci ha detto il Papa, di "non adorare le ceneri" ma mantenere vivo il carisma di don Giussani - che potrebbe suggerire una certa flessibilità rispetto al metodo. Chiedo quindi esempi che ci aiutino a vivere questo punto di confronto. Riferimento della lezione:*

*"C'è allora l'urgenza di un continuo paragone come richiamo all'ideale e come possibile correzione perché il carisma non diventi spunto e pretesto per fare quello che si vuole. Il paragone è con la forma storica che il carisma assume: testi e persone di riferimento". (cfr. L. Giussani, Generare tracce..., p. 135).*

Mons. Mosciatti

Io ho un esempio qui a Imola di un santo prete - ma una cosa bellissima! - che aveva conosciuto il movimento tantissimi anni fa e poi ha preferito allontanarsi, se n'è staccato e ha dato origine a un proprio cammino, e molta gente è andata con lui. Mi ha molto colpito perché, dopo tantissimi anni, stanno chiedendo che questo loro cammino sia riconosciuto dalla Chiesa, che questo modo con cui loro hanno vissuto il loro carisma sia riconosciuto, perché forse sente venir meno la propria vita e quindi ha il problema di comunicare ad altri che verranno la continuità di questa cosa. Pensa un po' che storia. Noi abbiamo avuto una grazia incredibile, potente, quella di non staccarci da questo germoglio che è stato prima un germoglio, poi è cresciuto, è diventato un albero, la Chiesa lo ha riconosciuto fino ad arrivare al Papa, ne ha riconosciuto la fondatezza. È un carisma riconosciuto dalla Chiesa, diventato un albero grande che ha buttato fiori, frutti, tante cose belle. La cosa più interessante è che, se rimani attaccato, è come attingere ad una linfa viva, non devi ricominciare da capo: quel carisma porta a te una linfa nuova e butti germogli, cose bellissime su quello stesso tronco, su quella stessa radice. Ecco perché il pretesto di fare quello che uno vuole è come uno che si stacca, lo ripianti, poi magari se Dio vuole lo fa anche crescere, ma è una grande fatica. È più semplice rimanere attaccati a quel che già c'è, a quel che ti è venuto come fiore: ne abbiamo visto i fiori, i frutti, abbiamo visto cosa ha voluto dire conoscendo la santità delle persone che l'hanno vissuto in pieno, ad esempio. Fa impressione vedere tutto quello che è nato da questo carisma, quello che è nato di grande, di bello, di prezioso. Leggendo la tua domanda mi veniva in mente questo, perché il nostro povero sacerdote sta facendo una grande fatica per cercare di capire che cosa è accaduto alla loro vita. Io ho voluto sempre essere attaccato a questo tronco incredibile che ha commosso la mia vita e che mi ha cambiato, un carisma che mi ha fatto crescere ... non immagino quello che potevo essere senza questa vita che è arrivata fino a me. Per cui l'obbedienza è veramente un'obbedienza di cuore, semplice e di cuore. E non si tratta di sicuro di adorare ceneri, perché queste ceneri sono state inondate dal soffio vitale dello Spirito. Però ero contento se potevi dire anche tu un esempio, Michele.

Don Michele

Un esempio su di me: mi ha colpito questa descrizione di cose semplici che fa la nostra compagnia, come il ritardo, l'inizio della Scuola di Comunità piuttosto che ... cosa vuol dire che non diventi un pretesto per fare quello che vuoi e nello stesso tempo obbedire al proprio cuore commosso? Mi colpisce sempre Carrón perché con me parte sempre - e lo vedo fare con gli altri - con uno sguardo di stima verso il mio cuore. È come se ogni volta ci fosse detto: "Guarda che non sei scemo, allora

se qualcosa non ti torna, se qualcosa ti stride, se qualcosa ti sembra non adeguato - invece di partire con la lancia in resta dicendo "Ho ragione io" e facendo piazza pulita oppure, dall'altra parte, ritenersi in torto dicendo: "Sono io che non capisco, sono fatto male io" - mi sembra un segno interessante dell'attaccamento al carisma fidarsi del tempo. Se, come è vero, questo lo sta facendo Dio, nel tempo si vedrà la verità venir fuori. È stato bello in questi anni vedere che è vero, non è solo una raccomandazione strategica. Io di certe cose ho sempre detto "Secondo me questo non è giusto". Allora, senza la pretesa di cambiare subito - però neanche dicendo "Lasciamo stare, non è vero" - pian piano poi è emerso che avevo ragione. Però che bello poterlo scoprire poi insieme, senza aver rotto e senza aver fatto a botte per aver ragione... che poi ti trovi con la tua ragione, ma hai distrutto la pianta. E d'altra parte quante volte uno pensa di aver ragione e poi invece, come racconti tu, a un certo punto la situazione, la pandemia, ci fa più umili e più bisognosi e quello che prima sentivamo come una violenza sulla nostra autonomia invece adesso ci necessita, per cui diciamo "Meno male che c'è questa!" L'appartenenza al carisma avviene nel tempo, avviene anche nella fiducia e nella certezza che quello che mi è accaduto è che Dio stesso è venuto a trovarmi e questo carisma è il modo con cui Lui mi conduce. Questo è un giudizio che, se ne facciamo memoria e ci ritorniamo, ci corregge sia dalla pretesa di aver sempre ragione e sia dalla depressione di aver sempre torto. L'ultima, torniamo in Italia.

*Ciò che più mi provoca è ben sintetizzato in questo punto del ritiro: "Nella compagnia di Gesù il rapporto vero con il reale può diventare esperienza stabile in noi. Con Cristo nulla si perde, perché Cristo ci permette di entrare in familiarità col Padre". In particolare, sono le parole "esperienza stabile" che mi colpiscono e mi provocano. È la cosa più desiderabile che ci sia, tuttavia nella mia esperienza non posso dire che sia stabile e mi sembra impossibile che lo sia. Dico desiderabile perché a volte, per grazia (infatti mi sembra di non metterci nulla di mio) vivo il particolare come "regalo", come "dato" dal Signore per me, anche in una circostanza difficile, pesante o logorante. (I miei vivono con me e la mia mamma ha una malattia degenerativa e questo comporta un radicale cambio nel senso della libertà delle cose che posso fare, su come impiego il mio tempo) Quando tutto ciò accade, quando ricevo questo particolare della realtà, lo accolgo appunto, tutto diventa non solo "abbracciabile", ma anche pieno di pace e di ironia.*

*Tuttavia quel che vivo è più spesso un sacrificio senza poter vedere, senza capire, più che un dono di sé commosso. Anche se io so che il Signore è sempre presente e senza questa compagnia sarei letteralmente perduta, ma davvero lo dico, sembra un miraggio vivere tutto, ma proprio tutto, e qui cito ancora le parole di ieri, "con una intensità e una dignità inaspettate, anche quando ci si trovasse in una situazione di costrizione". L'altro punto che cito è: "Cristo documenta un modo di vivere la realtà che non la appiattisce, che non la riduce, incarna e testimonia un rapporto vero, intero, con ogni aspetto del reale".*

*A me sembra che l'essere sempre pronta a tutto sia un dono che viene dal Signore. Se il Signore mi fa vivere così certi momenti è solo un regalo. Io non posso smettere di desiderarlo però. Vorrei essere aiutata a capire meglio questo aspetto, per non pretendere da un lato e non scoraggiarmi dall'altro.*

Mons. Mosciatti

Io credo che tu nella tua esperienza ti puoi accorgere di quando ti accade una novità e quella novità ti fa riabbracciare, ti fa perdonare settimane di buio. Mi spiego? Accade qualcosa per cui dici "Bello!" e tutto quel che è accaduto prima sembra perdonabile, riabbracciabile, sembra nuovo. Perché è accaduto qualcosa. È così nella vita: non è una chiarezza assoluta di tutto, sarebbe veramente, come tu dici, una pretesa, ma ci sono degli avvenimenti - e si chiamano così proprio perché accadono in un tempo e in uno spazio - che chiariscono, mettono anche pace nel passato e pongono una speranza nel futuro. Quell'avvenimento è come la punta di un iceberg che accade ed è impressionante quando dici "Oh, bello!" e t'accorgi che ti perdona a volte di settimane di oscurità, di settimane di buio e ti ridona speranza per il futuro. La speranza è qualcosa che accade, la speranza insomma è la certezza di un futuro in forza di un avvenimento presente. Certe volte noi abbiamo un po' la pretesa che tutto sia chiaro, limpido, se fosse così già staremmo in Paradiso. Però ci sono

degli avvenimenti, degli accadimenti che, se tu li guardi nel passato, sono punti di chiarezza incredibile, di luce su tutta la tua vita. Prova a pensare il primo momento in cui ti è venuto in mente che offrire la vita a Cristo poteva essere interessante. È una luce che schiara tutto, anni e anni di fatica. Capisci?

Don Michele

Prolungo quel che tu stai dicendo; l'idea dell'iceberg è bella perché quello che c'è sotto è enorme e permette di vedere ciò che emerge. Non pensiamo mai che il vicino di casa, che ha lo stesso problema nostro, vive in un altro mondo rispetto a noi. Cioè quello che è accaduto alla tua vita, anche se non ti è sempre presente, ti mette in un altro mondo perché tu, appena cominci a vivere come il tuo vicino di casa, cioè la realtà senza un significato, senza una profondità, come pura reazione per riuscire a sopportarla, non ce la fai, perché hai fatto ormai l'esperienza di cosa significhi che la realtà è Cristo, cioè che ha un significato e quel significato è Lui e che questo significato -che è Lui- ti vuole abbracciare. Questa, è vero, non è la coscienza di sempre, ma non si può più tornare indietro. Vivi mezza giornata, anzi sempre di meno - una volta potevano passare dei mesi, poi delle settimane, poi un giorno, ora neanche un giorno- e non riesci più a vivere senza dirti: "Ma perché questo? Ma dove sei?" La stessa mancanza ti riporta a guardare, a cercare, a riguardare la realtà con quella profondità che è altro, è il Mistero. Questo al vicino di casa non accade. Dobbiamo renderci conto di quello che è successo nella nostra vita. Altro che un iceberg! Il Polo Nord intero ci è arrivato addosso! Dobbiamo avere la grazia, perché almeno nasce uno struggimento dalla gratitudine di accorgerci di quello che è capitato. Quanta gente vediamo vivere la malattia dei propri cari senza profondità, quasi disperati, perché pensano solo che essi spariranno, andranno via e non rimarrà niente. Ieri mi ha telefonato uno che dice "Ti passo uno che vuole suicidarsi". Questo voleva farla finita e continuava a dire "Io non servo a niente, basta, non ce la faccio più". Era ubriaco, non era tanto facile interloquire. Però io dicevo "Ma pensa che cosa è capitato alla mia vita, non posso neanche dirla una roba così". L'idea dell'iceberg secondo me è molto, molto valida, vera.

(Testo non rivisto dagli autori)